

Mondi paralleli che possono AIUTARSI

La testimonianza di un giovane di ritorno dal Dawro Konta

Intervista a Emanuele Soncini
a cura di Gabriele Casagrande



Foto Archivio Missioni
Gruppo dei partecipanti all'ultimo Campo di missione in Dawro Konta

Emanuele Soncini, studente di Fisica all'Università di Bologna, ha passato le vacanze natalizie nella nostra missione francescana di Gassa Chare, dove ha avuto l'opportunità di collaborare all'opera dei frati del luogo e di assistere alle meraviglie del continente nero. Il 23 dicembre è partito da Roma alla volta di Addis Abeba; tornato a Modena il 12 gennaio, ci ha raccontato la sua esperienza.

Raccontaci del tuo viaggio-esperienza in Etiopia...

Il viaggio, organizzato come ogni anno dai frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, è stata un'occasione per toccare con mano la realtà missionaria in Etiopia. Noi partecipanti siamo stati divisi in quattro gruppi di quattro persone ciascuno, e abbiamo vissuto tre settimane facendo, per quanto possibile, la vita dei missionari, seguendo i loro stessi orari, prestando servizio in alcune attività: accompagnare il parroco nel villaggio a benedire le case, aiutare nella costruzione di una strada, fare l'animazione dei bambini in un asilo e assistere nel

servizio nella clinica locale.

Come'è la missione di Gassa Chare? È così che immaginavi l'Africa e un luogo di missione?

Nessuno sa bene come funziona una missione prima di esserci stato. Sostanzialmente, i frati hanno un appezzamento di terreno su cui hanno edificato diverse strutture, alloggi per il personale, un asilo, una clinica, diversi capannoni con laboratori polifunzionali per la realizzazione delle infrastrutture utili alla missione. Anche l'organizzazione interna di una missione può cambiare molto da luogo a luogo. All'interno della missione vivono i frati, ma lavorano anche persone appartenenti alla comunità locale.

Lì dove sono stato la quasi totalità della popolazione lavora nell'agricoltura e nell'allevamento, pochi sono artigiani o commercianti. Ogni villaggio ha un suo mercato settimanale in cui tutti vendono i loro prodotti. Praticamente, in quel giorno, tutto il villaggio è al mercato. I mercati di tutti i villaggi si ritrovano collegati da fitti scambi perché la popolazione si sposta continuamente a piedi.

C'è un diverso rapporto con il tempo e con la terra?

Non hanno l'esigenza di adattarsi a ritmi stagionali nell'agricoltura, perché hanno un clima che consente loro di coltivare qualsiasi cosa in qualsiasi momento. Hanno una concezione del tempo totalmente diversa dalla nostra, manca la frenesia tipicamente occidentale. La popolazione non percepisce la necessità di correre per non sprecare ogni singolo minuto; il tempo viene vissuto e basta. Quasi tutti i lavori che coinvolgono gli strati sociali più comuni prevedono ore e ore di cammino ogni giorno, anche solo per portare l'acqua a casa. Questo porta naturalmente a non pretendere che una cosa si faccia velocemente.

Ogni tanto ciò rappresenta un ostacolo per la collaborazione tra i missionari e le persone del posto nella realizzazione di pozzi, edifici e strade.

Quando diciamo Africa pensiamo alla povertà...

Possiamo dire che la persona media, economicamente parlando, è molto più povera di noi, per quanto riguarda i beni materiali posseduti. Poi anche all'interno della loro società ci sono i poveri. Vi sono famiglie troppo numerose, disoccupati, orfani che sono costretti a livelli di vita inferiori alla maggioranza, e persone che soffrono la fame. Il confine tra le persone che riescono con continuità nell'autosostentamento e i poveri è molto sottile e sfumato.

C'è poi differenza tra la città e le zone interne. Addis Abeba è una realtà molto caotica e si ha l'impressione che lì la popolazione viva più di espedienti. Il villaggio tipico è molto più coeso e sembra avere un tessuto sociale ridotto all'essenziale, ma solido. Ad Addis Abeba c'è la compresenza di grandissima ricchezza e di povertà estrema: capanne di lamiera e fango di fianco a ville sfarzose. Nella città si vede molto di più l'impronta dell'occidente.

E tu, come occidentale, come ti sei sentito?

Noi occidentali siamo un po' "mitizzati", siamo visti come persone da imitare per i risultati concreti che abbiamo raggiunto. Sempre e comunque siamo considerati ricchi, appartenenti ad un mondo totalmente diverso, percepito come molto più idilliaco rispetto al loro, e, proprio per questo, spesso è difficile dar vita a veri rapporti interpersonali: per un etiope tutti i bianchi stanno bene e tutti i bianchi hanno tutto. Spesso siamo molto riveriti, serviti e ricoperti di attenzioni. Ogni tanto siamo anche oggetto di presa in giro e visti con la curiosità di uno spettatore che va allo zoo.

Come sono i giovani?

Molto secolarizzati. Molti parlano ottimamente sia l'amarico sia l'inglese e una buona parte di essi cerca di allontanarsi dall'ambiente rurale: questo perché sia i missionari che lo Stato

investono molto sull'istruzione, in particolar modo su quella professionale per formare una manodopera specializzata.

Le scuole private dei missionari, che devono essere riconosciute dallo Stato, sono molto efficienti. Abbiamo visto una scuola in cui i laboratori erano vere e proprie officine meccaniche, in cui gli studenti lavoravano e al termine del loro percorso potevano già dirsi operai formati. Nessun giovane vuole fare il contadino, e i più ambiscono ad abbandonare il villaggio. Molto successo ha il corso universitario di infermieristica.

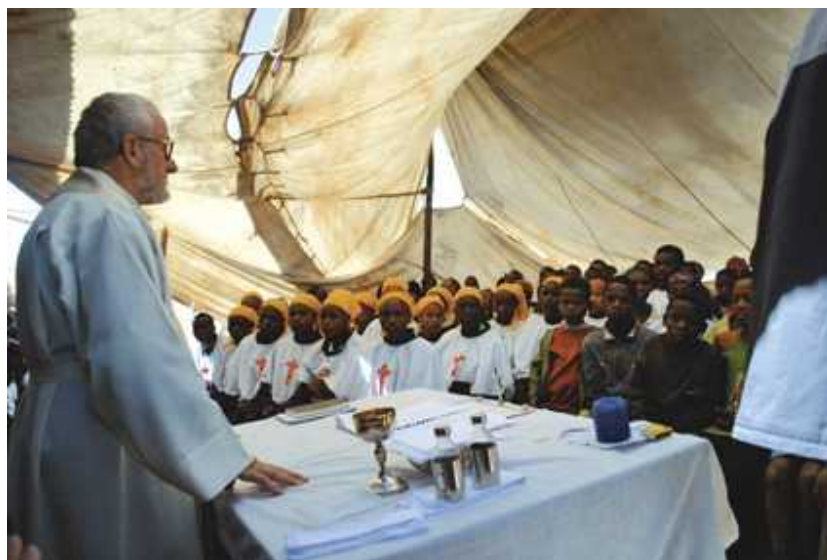
Appena tornato dall'Etiopia mi hai detto di avere rafforzato la tua fede...

Penso che molto di questo sia dovuto all'ambiente missionario in cui ho vissuto. Abbiamo tenuto i ritmi di preghiera dei frati, abbastanza pesanti e intensi, e tutte le persone con cui ho condiviso questa esperienza, cioè i miei compagni di viaggio e i frati stessi, hanno una fede e una visione della religione molto presente nello scenario quotidiano.

Devo dire che sono partito proprio alla ricerca di risposte o di un'ottica differente, con un occhio critico e con lo spirito di chi vuole imparare. Un'esperienza come la mia, fatta con questa intenzione, restituisce sempre qualcosa. In Africa, si viene a contatto con una realtà molto diversa sotto tutti gli aspetti e una persona si riscopre in situazioni impreviste che ne mettono a nudo lati inaspettati.

... e di avere visto "noi e loro" con occhi diversi.

A volte, pensando all'Africa, si immaginano popoli che hanno bisogno del nostro aiuto per diventare come noi, perché versano in condizioni disastrose e in ogni caso peggiori delle nostre. Invece, si incontra una cultura che è soltanto diversa, dalla quale il nostro mondo può trarre tanti benefici quanti può darne. I problemi ci sono e non sono trascurabili, ma questo non deve indurci nella tentazione di pensare che la società occidentale sia il modello perfetto da imporre e che sia superiore in ogni aspetto. Penso che, soprattutto, dobbiamo stare attenti a trarre ogni tipo di conclusione, perché è un mondo così diverso dal nostro che neanche anni di vita e dedizione possono portare a un'analisi totalmente corretta.



**Foto Archivio Missioni
Padre Pacifico celebra la messa di Natale sotto una tenda**